

I risultati della perquisizione nella «base» di Prima Linea a Parma

Nel covo armi e una lista fitta di nomi

Nel mirino dei terroristi magistrati e funzionari di polizia - Sulle tracce di un «gruppo storico» dell'organizzazione eversiva - Dall'arresto di Masala e Scotonì all'operazione di vicolo Santa Caterina - Forse una delle pistole ritrovate è quella che ha ucciso l'agente Arnesano

Dal nostro inviato

PARMA — Vico Santa Caterina 33, terzo piano, una vecchia mansarda riattata di fresco, due camere (quattro posti letto), un bagno, televisione, radioregistratore, musicassetta, alcuni buoni libri. Uno di questi è aperto, è l'indagine sul fascismo americano di George Jackson. «Con sangue agli occhi». C'è una grande baracca, il segno inequivocabile della perquisizione. Questo è il covo prestato dai sardo-formaggiati abitante a Parma, Lucio Cardoni a Lucia Battaglini, Piergiorgio Palmero e Maurizio Costa, i tre terroristi di Prima Linea arrestati giovedì pomeriggio.

In questura c'è già stato un gran via-vai di magistrati e funzionari della Digos. C'erano i giudici Spataro di Milano, Persico di Bologna, Mattioli di Parma (atteso per oggi Caselli di Torino) e c'erano i capi della Digos di Roma, Firenze, Bologna, Milano. Consegnate per tutti: «Tecere... hanno detto lasciateci lavorare». Ma un funzionario si lascia scappare: «Abbiamo messo le mani su molta roba».

Roba ce n'è tanta, effettivamente. Le armi, innanzitutto. Dove sono state usate? Tra le armi c'erano due mitra (un Kalashnikov e uno Sten) e due mitra uguali erano apparsi nei corridoi della super-scuola di Torino dove furono brutalmente gambizzati dieci persone. E ci sono molte pistole: si dice che una di queste potrebbe essere stata usata per assassinare l'agente Arnesano a Roma. Ma si fanno anche riferimenti ad altri nomi, legati, sempre, a delitti, comunque.

Per questo si ha l'impressione che l'operazione di Parma sia una «cosa grossa», come è stato detto. Una cosa grossa, soprattutto, perché permette di ricostruire, forse, l'attività e i collegamenti di questo gruppo, del quale facevano parte Masala e Scotonì, i due catturati a Sant'Ilario, che saranno processati, per la detenzione delle armi, il 22 febbraio prossimo a Bologna: un «gruppo storico» di Prima linea, senza dubbio, ma ormai legato ad altri gruppi, ad altre sigle, in una parola ad un partito armato unificato.

Una «cosa grossa» anche perché, mettendo le mani sotto schedario (una parte del quale era stato sequestrato a Masala e Scotonì) e sui documenti politici si offre la possibilità di capire quale era l'ipotesi operativa dei terroristi. Nello schedario sono segnati molti nomi di magistrati e funzionari di polizia — la maggior parte dei quali emiliani. Si rafforza, dunque, l'impressione che Prima linea stesse (o stia) spostando la sua forza d'urto in Emilia, secondo un'ipotesi politica ben precisa: creare confusione, portare lo sbandamento in una regione nella quale il terrorismo finora ha fatto poco breccia.

Il gruppo voleva compiere attentati nella zona? E' possibile, anzi probabile: aveva armi ed esplosivi pronti all'uso (tra l'altro sono stati trovati anche candelotti di dinamite). Inoltre sul tavolo della cucina del «covo», accanto a un uovo rotto durante la perquisizione, faceva ancora bella mostra di sé, sulla prima pagina di un block notes, il disegno di un «deviatore elettrico» schizzato a mano, con particolari precisi. Probabilmente da Costa o da Palmero, i due periti della Teletrada di Vimercate: i quattro avevano discusso di un attentato, di un sabotaggio?

Resta ancora da stabilire dove la Battaglini, Palmero e Costa stessi portando le armi al momento della movimentata cattura. Dalle voci che circolano in questura sembra accertato che il «covo» fosse stato localizzato fin dal momento dell'arresto di Scotonì e Masala: ma la Digos avrebbe atteso che gli ungessero coloro che dovevano venire a prelevare l'arsenale consegnato a Cadoni dalla prima stoffetta di S. Ilario d'Enza, quella che fuggì precipitosamente dal treno lasciando su un sedile un borsello con dentro una bomba a mano.

Costa e Palmero erano seguiti da tempo. Giovedì mattina, quando sono partiti in treno da Milano per venire a Parma, avevano una buona, ma invisibile scorta alle loro spalle. Ai Parma i due, accompagnati dalla Battaglini, sono andati direttamente in vicolo Santa Caterina e gli agenti, che da ore e ore erano appostati nei locali della



Lucia Battaglini

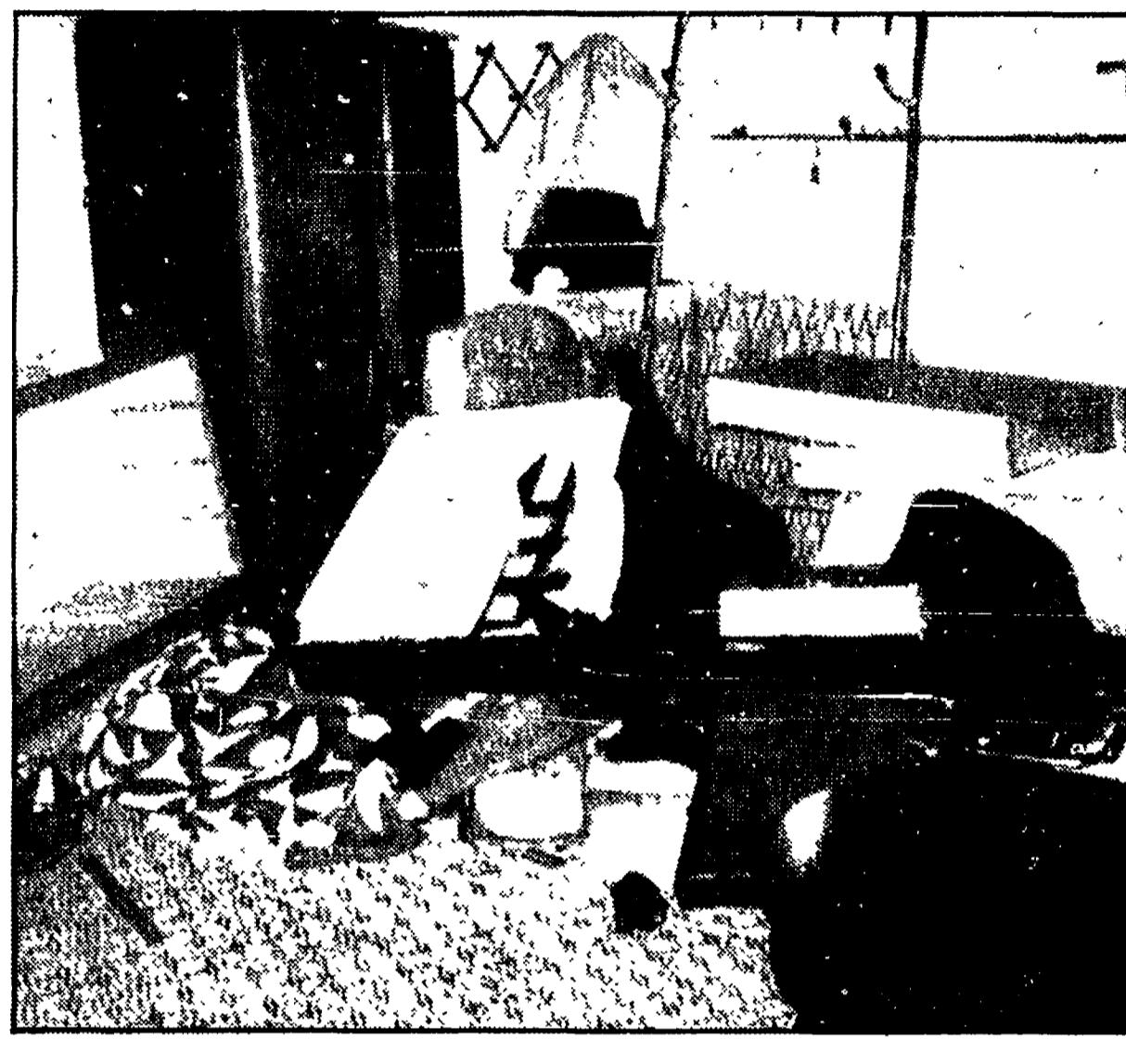
Pubblica assistenza (un pronto soccorso di fronte alla mansarda di Cadoni) hanno aspettato che ne uscissero con il loro carico. I due uomini avevano due grosse borse, la donna portava un bel pacco, con tanto di fiocco, un pacco-regalo: conteneva un mitra.

La polizia ha lasciato che i tre arrivassero ad una fer-

mata dell'autobus n. 1, che porta in stazione. E qui li ha bloccati. Racconta un barbiere, davanti alla vetrina del quale si è svolta la scena: «Erano in tre ad attendere l'autobus. Improvvisamente si sono ferociate delle macchine e non sono usciti alcuni individui con la sciarpa sul viso. Pistole in pugno, hanno urlato "mani in alto". Ad uno dei mascherati, proprio mentre puntava l'arma, è caduto il caricatore. Ma ormai i tre erano immobilizzati. Non mi pare di aver sentito sparare. Poi i tre sono stati ammanettati e spinti in macchina. Il bello è che la gente gridava: "i banditi, i banditi!". Invece, si è saputo dopo, che gli uomini mascherati erano i poliziotti».

Poi è stato catturato Cadoni, mentre rientrava nella mansarda. Da come sono andate le cose, dunque, sembra logico pensare che i tre terroristi stessero andando in stazione. Per tornare a Milano? Allora, questa di Parma, era soltanto una «base di passaggio» fra le centrali di Bologna e Milano? L'ipotesi, sulla quale stanno lavorando oranti magistrati e funzionari, pare, al momento, la più convincente.

Gian Pietro Testa



PARMA — L'interno del covo dove sono stati arrestati i terroristi

Trovato in un bar

Volantino Br rivendica l'uccisione a Roma del professor Bachelet

L'identikit porterebbe su una nuova traccia - E' un'altra la donna del commando

ROMA — Alle 14 di ieri le BR si sono fatte vive con il volantino che rivendica «ufficialmente» l'assassinio del prof. Bachelet. Un anonimo ha telefonato al centralino del «Messaggero» ed ha comunicato che nel bagno di un bar di via del Tritone c'era il messaggio. Il documentino invia così un messaggio della Digos: «alle 14,45 del 19 febbraio di ieri del prof. Bachelet e contiene subito dopo con un farniente sprovolto piano di insulti tra l'altro ai diretti al presidente della Repubblica Pertini e contro la Resistenza, definendo «pletora di gerarchi di stato» i patrioti che hanno combattuto contro il fascismo. Subito dopo il volantino parla della costituzione in Italia di «tribunali speciali e di campi di concentramento» preposti per «l'annientamento delle avanguardie comuniste combattenti» (tutto scritto in maiuscolo).

«La magistratura e il Consiglio Superiore della Magistratura» — prosegue — «è complicita con i terroristi, si svolge un ruolo decisivo all'interno degli appalti dello Stato, in quanto serve, di fatto, a dirigere e legittimare questo criminale progetto». Il volantino conclude poi con le solite frasi-slogan già tristemente note.

Sul fronte delle indagini c'è poco da segnalare. Dal «balletto» delle somiglianze è uscito fuori un altro nome. E' quello di una donna — Sonia Benedetti — indicata come una delle componenti del «commando» che martedì scorso ha ucciso il professor Vittorio Bachelet all'Università di Roma.

Dalle notizie apprese ieri mattina in questura, infatti, la donna raffigurata nell'identikit è risultata dalla questura somigliante con una Benedetti che a Barbara Balzani, come si era detto ieri, Parlano con i funzionari si è anche appreso che sta perdendo di consistenza anche l'ipotesi che il complice della donna sia stato il brigatista Mario Moretti, già ricercato per la strage di via Fani e l'uccisione di Aldo Moro.

Rocambolesco inseguimento e cattura di tre bergamaschi nel Trentino

Assediati dopo una rapina si arrendono: uno è morto

Sono stati arrestati da polizia e carabinieri dopo un'irruzione in un casolare - Ferito un agente

Dal nostro corrispondente TRENTO — Una rapina ad un istituto di credito iniziata di prima mattina a Bolzano si è conclusa alcune ore dopo alle porte di Trento con un pesante bilancio: un bandito ucciso e un appuntato di Publì sicurezza ferito.

Tutto è cominciato verso le 8,10 quando nei locali della Cassa rurale di San Giacomo di Laives, un piccolo comune ad appena quattro chilometri dal capoluogo altoatesino, hanno fatto irruzione, col volto coperto da passamontagna, due banditi, armati di grosse pistole. Il rituale è stato quello consueto in queste occasioni: «Mani in alto, questa è una rapina». Due rapinatori, che sono attesi all'esterno da un complice a bordo di una Fiat 127 targata Milano, non hanno incontrato resistenza alcuna e si sono fatti consegnare dai cassiere una ventina di milioni. Quindi la fuga precipitosa, nel corso della quale hanno abbandonato la 127 passando su una雷na: 30 che risulta rubata.

Costa e Palmero erano seguiti da tempo. Giovedì mattina, quando sono partiti in treno da Milano per venire a Parma, avevano una buona, ma invisibile scorta alle loro spalle. Ai Parma i due, accompagnati dalla Battaglini, sono andati direttamente in vicolo Santa Caterina e gli agenti, che da ore e ore erano appostati nei locali della

CAGLIARI — Una sparatoria tra agenti e giovani, che si sono dichiarati appartenenti a «Barbagia Rossa», è avvenuta ieri pomeriggio, in pieno centro, a Cagliari. E' un episodio sconcertante, verificatosi verso le 17 tra piazza Matteotti e la via Roma.

I due giovani che avevano, per primi, destato i sospetti della Digos, sono riusciti ad collassarsi, ma la confusione generale. Tre loro amici, che sono stati fermati, si sono dichiarati «prigionieri politici».

E' ancora troppo presto, e troppo scarse sono le notizie filtrate dalla questura per comprendere la reale natura del gravissimo episodio.

E' il primo episodio del genere che si verifica a Cagliari. Ora si dovrà stabilire in che misura l'episodio è anomalo e veramente legato alle imprese terroristiche di «Barbagia Rossa». Nessuno può coltivare l'illusione che la Sardegna sia immune dal terrorismo. Anzi, il terrorismo tenta di radicarsi nell'isola in forme proprie. E' necessaria acquisire piena coscienza della minaccia rappresentata dalla presenza del parco armato perché vi sia una forte e ferma mobilitazione di tutti i lavoratori, dei partiti democratici e autonomi, delle organizzazioni sindacali e culturali. In serata il giorno dopo, l'episodio di Cagliari è stato oggetto di un'attenta valutazione da parte della segreteria regionale e della segreteria del PCI.

La sparatoria — denuncia il suo partito — solo per circostanze fortuite non ha provocato vittime tra i cittadini inerme e gli uomini delle forze dell'ordine. Quanto è suc-

cesso a Cagliari rappresenta un pericoloso passo in avanti in Sardegna nella strategia del terrorismo.

In questo quadro assume particolare rilievo la circostanza che alcuni dei fermati per la sparatoria di Cagliari si dichiarano «prigionieri politici». E' ancora troppo presto, e troppo scarse sono le notizie filtrate dalla questura per comprendere la reale natura del gravissimo episodio.

E' il primo episodio del genere che si verifica a Cagliari. Ora si dovrà stabilire in che misura l'episodio è anomalo e veramente legato alle imprese terroristiche di «Barbagia Rossa».

Il grave episodio di Cagliari è stato oggetto di un'attenta valutazione da parte della segreteria regionale e della segreteria del PCI.

La sparatoria — denuncia il suo partito — solo per circostanze fortuite non ha provocato vittime tra i cittadini inerme e gli uomini delle forze dell'ordine. Quanto è suc-

cesso a Cagliari rappresenta un pericoloso passo in avanti in Sardegna nella strategia del terrorismo.

In breve sono stati circondati da uno schieramento di polizia e carabinieri. Un magistrato li ha invitati ad arrendersi. I tre hanno risposto aprendo il fuoco, gli agenti hanno replicato a raffiche di mitra.

Roberto Patelli, 26 anni, di Castiglione (Bergamo) è stato subito trovato aggredito per una profonda ferita alla testa.

Subito dopo si è arrestato Natale Amaglio, di 27 anni, residente a Casazza, un piccolo comune del Bergamasco, pregiudicato.

L'ultimo bandito, Luciano Nicolò, pure di Casarza, anche lui pregiudicato, è stato scovato infilato in un camion. Il Patelli è stato avviato all'ospedale civile di Trento, con la parte d'urto della testa.

Tutto si è concluso, quando, forse dal mitra di un ufficiale dei carabinieri, è partito incidentale un colpo che ha ferito fortunatamente in modo non grave, l'appuntato Domenico Morello a un piede.

Giunti a poche centinaia di metri dal casello i malviventi si sono resi conto di non poter proseguire e, dopo aver tentato di recin-

Trovato il fucile che uccise Varisco?

ROMA — Forse a una svolta, dopo le confessioni di Carlo Casirati, le indagini sull'omicidio del colonnello dei carabinieri Antonio Varisco ucciso dalle BR il 12 luglio dello scorso anno a Roma. Ieri dalla Procura della Repubblica di Roma sono partite alla volta di Torino per delle perizie balistiche: alcune casse di armi rinvenute, secondo fonti attendibili, durante alcune perquisizioni effettuate a Roma negli ultimi tempi, tra queste vi è anche un fucile «Remington», che potrebbe essere secondo gli inquirenti, l'arma usata dai terroristi per uccidere il colonnello dei carabinieri.

I magistrati che condicono l'inchiesta sul delitto non hanno risposto rivelare la provenienza di quelle armi, ma non è escluso che il loro riferimento provenga probabilmente in corso romano. La possa essere la perizie di Casirati, l'uomo della malia nell'organizzazione del partito armato diretta da Toni Negri. Carlo Casirati, come si ricorda, è stato detto il compagno Antonio Romito, il teste del «7 aprile» nel cui confronto Autonomia ha avuto addirittura l'impudenza di porre una taglia, «è lo stile mafioso, ma rovesciato. La mafia prima ammazza, poi spiega perché. Loro prima corrono verso la fine della sua attività a palazzo di giustizia romana».

Il detenuto avrebbe anche ricordato di aver sollecitato un incontro con lo stesso Varisco e con altri magistrati per metterli a parte di questi suoi timori. Casirati e il colonnello dei CC infatti si conoscevano molto bene: l'incontro, tuttavia, seppure preparato non avvenne mai perché il detenuto, quando si trattò di parlare con Varisco non giudicò abbastanza serio il carcere di Cuneo per le sue eventuali rivelazioni.

Ieri insieme alle armi sarebbero partiti per Torino anche i bossi dei progetti esplosi dai brigatisti nell'agguato a Vittorio Bachelet.

Enrico Paisani

Si aggrava il già pesante clima di intimidazioni

Padova: docente dc è il nuovo bersaglio degli autonomi veneti

Si tratta di Enrico Berti, l'unico esponente democristiano ad essersi pubblicamente e da tempo impegnato contro l'eversione

Dal nostro inviato

PARDOVA — «A questo punto lascio giudicare ai lettori chi è veramente criminalizzata la gente, se sono io o l'Autonomia operaia, e chiedo ai garantisti di garantire anche la mia libertà di scrivere le mie opinioni senza subire minacce fisiche, cioè obietto di poter avere la stessa tranquillità e sicurezza che hanno loro. A tutti chiedo infine di ricordarsi, se sarò colpito, da quale parte è venuta la minaccia».

Così termina una lettera inviata dal professor Enrico Berti al *Mattino* di Padova, un quotidiano locale che il giorno precedente aveva ospitato con grande rilievo un intervento dell'anonimo di Negri.

Così termina una lettera inviata dal professor Enrico Berti al *Mattino* di Padova, un quotidiano locale che il giorno precedente aveva ospitato con grande rilievo un intervento dell'anonimo di Negri.

Così termina una lettera inviata dal professor Enrico Berti al *Mattino* di Padova, un quotidiano locale che il giorno precedente aveva ospitato con grande rilievo un intervento dell'anonimo di Negri.

Così termina una lettera inviata dal professor Enrico Berti al *Mattino* di Padova, un quotidiano locale che il giorno precedente aveva ospitato con grande rilievo un intervento dell'anonimo di Negri.

Così termina una lettera inviata dal professor Enrico Berti al *Mattino* di Padova, un quotidiano locale che il giorno precedente aveva ospitato con grande rilievo un intervento dell'anonimo di Negri.

Così termina una lettera inviata dal professor Enrico Berti al *Mattino* di Padova, un quotidiano locale che il giorno precedente aveva ospitato con grande rilievo un intervento dell'anonimo di Negri.

Così termina una lettera inviata dal professor Enrico Berti al *Mattino* di Padova, un quotidiano locale che il giorno precedente aveva ospitato con grande rilievo un intervento dell'anonimo di Negri.

Così termina una lettera inviata dal professor Enrico Berti al *Mattino* di Padova, un quotidiano locale che il giorno precedente aveva ospitato con grande rilievo un intervento dell'anonimo di Negri.

Così termina una lettera inviata dal professor Enrico Berti al *Mattino* di Padova, un quotidiano locale che il giorno precedente aveva ospitato con grande rilievo un intervento dell'anonimo di Negri.

Così termina una lettera inviata dal professor Enrico Berti al *Mattino* di Padova, un quotidiano locale che il giorno precedente aveva ospitato con grande rilievo un intervento dell'anonimo di Negri.

Così termina una lettera inviata dal professor Enrico Berti al *Mattino* di Padova, un quotidiano locale che il giorno precedente aveva ospitato con grande rilievo un intervento dell'anonimo di Negri.